

Marcello Teodonio

Nun sai c'a lo spedale ce se more?

**Malati e malattie, medici e ospedali,
Francia e francesi
nei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli**

XX FORUM NAZIONALE DI
GASTROENTEROLOGIA CLINICA

Roma, 8–10 maggio 2008

Villa Medici – Accademia di Francia a Roma
Presidenti Sergio Morini e Richard Peduzzi



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1764-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2003
II edizione: maggio 2008



Guglielmo De Sanctis, *Giuseppe Gioachino Belli, poeta e scrittore illustre in vernacolo romanesco, dopo il 1863*. Roma, Museo di Roma

Presentazione

In occasione della XV edizione del Forum Nazionale di Gastroenterologia Clinica ritenni che la ricorrenza meritasse un ricordo particolare. Mi rivolsi, così, a Marcello Teodonio, uno dei maggiori studiosi di Giuseppe Gioachino Belli, il poeta che, in maniera ineguagliabile, lasciò con i suoi sonetti il più vivido e intenso affresco dell'animo e della vita della "plebe" romana.

Lo pregai di sceglierne e commentarne alcuni — tra i 2297! — nei quali il carattere graffiante, sfacciato o irritante dei popolani avesse come filo conduttore malattie, malati, medici od ospedali.

Fu pubblicato un opuscolo accolto con tanto favore che non ne rimase, neanche a me, nessuna copia. Per la XX edizione abbiamo pensato fare cosa altrettanto gradita ripetendo e ampliando quell'iniziativa per lasciare un ricordo di quest'ulteriore ricorrenza.

La scelta del Belli fu naturale essendo, io, romano e cresciuto in un gruppo di contagiati dalla passione per il poeta, il cui virus colpì in maniera particolarmente esplosiva Marcello. Il fatto, poi, che il Forum fosse diventato un evento tradizionale della gastroenterologia ospedaliera romana aggiungeva ulteriore significato alla scelta.

Accettando l'invito a partecipare, molti valentissimi specialisti italiani e stranieri sono intervenuti negli anni. A loro dobbiamo il livello formativo sempre elevato dei nostri incontri. A tutti va un grazie di cuore. Con molti di loro si è stabilita un'amicizia duratura.

Alcuni anni fa, ho voluto istituire un premio intitolato ad Augusto Arullani, fondatore dell'Associazione Italiana dei Gastroenterologi Ospedalieri da assegnare nel corso del Forum a testimoniare un ringraziamento particolare, ancorché modesto, ad alcuni di essi per l'insegnamento umano e professionale ricevutone.

Dall'iniziale sede del Fatebenefratelli sull'Isola Tiberina (i *Bonfratelli* come ancor oggi viene chiamato l'ospedale da molti romani), il Forum si spostò al vicino Ospedale Nuovo Regina Margherita, in Trastevere, dove nel corso degli anni si è affermato e cresciuto fino a che il Salone affacciato sul suggestivo chiostro duecentesco è diventato insufficiente. Così negli ultimi anni il convegno si è svolto a Villa Medici, incomparabile balcone su Roma e sede della prestigiosa Accademia di Francia a Roma.

Non è l'amicizia che mi lega al suo Direttore Richard Peduzzi a farmi riconoscere la sua preziosa conduzione come il fattore determinante del rinnovato legame tra le manifestazioni dell'Accademia e Roma: la Legion d'Onore della quale è stato insignito ne è testimonianza oggettiva.

Proprio all'Accademia ed al Suo Direttore, ormai romano, è legata la scelta di alcuni sonetti nei quali la vecchia Roma papale avverte le ombre della Rivoluzione Francese. Sono certo che la loro lettura ci legherà ancora di più alla nostra meravigliosa Città.

Sergio Morini

XX Forum Nazionale di Gastroenterologia Clinica Premio Carlo Arullani

È merito del prof. Sergio Morini l'aver portato avanti con impegno, fantasia e qualità intellettuale i congressi annuali del "Forum Nazionale di Gastroenterologia Clinica". Quest'anno, come è ormai consolidata tradizione, se ne celebra il ventennale nella prestigiosa sede di Villa Medici — Accademia di Francia in Roma. Tra le altre iniziative, il prof. Morini, il quale è recentemente diventato Presidente della Associazione Italiana dei Gastroenterologi Ospedalieri, ha istituito dal 2000 un riconoscimento culturale con il Premio "Carlo Arullani" in gastroenterologia, affettuosa e romantica iniziativa che lo ancora alle sue origini di giovane medico e a quelle della gastroenterologia italiana, premio con il quale vengono onorati gastroenterologi di grande rilievo clinico e culturale, prevalentemente ospedalieri e non solo.

Il significato del Premio è di riconoscere ai colleghi il ruolo che hanno avuto come pionieri, o come primi esponenti di spicco, nello sviluppo ed la crescita della gastroenterologia in Italia. Carlo Arullani e il suo reparto di gastroenterologia — primo in Italia e in Europa — rappresenta in quest'ottica la nascita di questa prestigiosa branca internistica. Infatti la gastroenterologia come branca specialistica nasce nello storico ambiente della Medicina Speciale nell'Ospedale di Santo Spirito in Roma e, fin dal primo abbozzo, si muove guidata dalla genialità di due uomini, i dottori Alessandrini e Carlo Arullani, e si sviluppa in una forma di "protodipartimento": chirurgia nello stesso piano della divisione internistica,

laboratori, sezione radiologica, sezione endoscopica ai primi passi con strumenti ancora lontani dalle risorse della fibra ottica, cucina e dietologia di reparto. In seguito il trasferimento al neonato polo specialistico del San Camillo, dove il reparto e la specialità si sviluppa e brilla per dinamismo e per la ricerca del nuovo e del moderno, nonché sul piano della strumentazione, sotto la guida di Carlo Arullani.

Via via, con l'affermarsi della gastroenterologia in Italia e all'estero, gemmano nuove unità specialistiche ed in particolare il reparto di gastroenterologia nel nuovo Ospedale del Regina Margherita in Roma, ove si trasferiscono, dal San Camillo, il suo primo aiuto prof. Cesare Basile, il dott. Vincenzo Colavolpe ed il giovane dott. Morini.

Carlo Arullani, che aveva sempre accoppiato cultura e saggezza clinica, che aveva rigorosamente insegnato il metodo scientifico pur non disdegnando le seduzioni di una medicina vissuta come arte, che era stato alfiere dell'intelligenza e, medico insigne, della perseverante lotta contro il male, affinando con lo studio le armi per vincerlo, lasciava accanto al suo scrittoio, in ospedale, queste semplici parole: "*Signore, liberaci dal troppo zelo per le novità; dall'anteporre la cultura alla saggezza, la scienza all'arte, l'intelligenza al buon senso; dal curare i malati come fossero malattie; dal rendere la guarigione più penosa del persistere del morbo*".

Augusto e Paolo Arullani

ELENCO PREMIATI FORUM

Enrico Bologna
Livio Capocchia
Vincenzo Colavolpe
Massimo Crespi
Angelo Fanucci
Roberta Feliziani
Agostino Fratton
Lionello Gandolfi
Giovanni Gasbarrini
Felice Livi
Marino Luminari
Giorgio Minoli
Alberto Montori
Luciano Onder
Giancarlo Piacitelli
Luciano Ragno
Rossella Rivano
Francesco Paolo Rossini
Aldo Torsoli
Giorgio Verma
Francisco Villardel

Malati e malattie, medici e ospedali, Francia e francesi nei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli

Il tema della salute e della malattia rappresenta una presenza fondamentale nei 2279 sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli (Roma, 1791-1863). Questo vale anzitutto dal punto di vista meramente quantitativo, giacché i sonetti espressamente dedicati alla malattia e ai suoi protagonisti (medici, malati, ospedali, malattie, medicine) sono più di cento; se poi aggiungiamo i sonetti in cui l'argomento è accennato, o preso a pretesto e a metafora, il numero diventa davvero altissimo.

Con la soluzione del sonetto romanesco, Belli riesce nel duplice intento da una parte di lasciare il "monumento" della plebe di Roma, e cioè il documento dell'epoca che fu sua (che infatti ricostruisce con una precisione assoluta e con una documentazione di prim'ordine, tanto che dai suoi sonetti si possono dedurre e ricostruire con assoluta attendibilità gli aspetti reali di quell'epoca e di quella civiltà); dall'altra di esprimere la propria visione del mondo, severa e pessimista, scettica e dolente.

Il percorso dell'esistenza individuato nel grande sonetto *La vita dell'Omo* (p. 7) è segnato da una sequenza di dolori, di violenze, di vere e proprie malattie: le croste lattee, i geloni, la rosolia, la diarrea, la scarlattina, il vaiolo. Anche l'ospedale compare in questa catena di negatività, con il lavoro, il carcere e i debiti. Si attua così una sorta di normalizzazione della malattia, vista come

condizione naturale dell'esistenza, come uno dei tanti momenti di quell'itinerario che conduce l'uomo alla sua inevitabile consunzione: la morte. Per questo la "salute" di cui si parla nei sonetti non è mai "buona", ma il precario stato da cui fatalmente può e deve nascere quella "cattiva". Di fronte a questo stato naturale e alla consapevolezza della sua immodificabilità, all'uomo non è concesso illudersi ma solo testimoniare, lasciando la memoria di sé e della propria coerenza intellettuale e morale: dire la Verità; quella Verità che, con sorprendente, comico e sconcertante, paragone, viene identificata con la "cacarella" (nel sonetto *La Verità*), la quale, come è noto, quando deve uscire, esce. C'è qui tutto il cristianesimo severo e intransigente di Belli che va a incontrarsi con le sue scelte culturali orientate in direzione illuministica e romantica, culture unite dal comune imperativo di non tradire mai il canone della fedeltà al vero, imperativo che, suppur con esiti diversi, unisce i tre grandi del nostro Ottocento: il "Santo vero" di Manzoni, l'"arido vero" di Leopardi, la *verità sfacciata* di Belli.

La malattia è dunque uno dei temi fondamentali dell'universo belliano, e nel percorso che qui proponiamo se ne possono rintracciare alcuni elementi di fondo. Dal punto di vista medico Belli aveva elaborato convinzioni moderne: era favorevole alle vaccinazioni, alla

istituzione di ospedali e strumenti di pubblica igiene (fogne, pulizia urbana, manicomi), all'operazione di tonsillectomia, a cure scientifiche e razionali. Queste convinzioni aveva avuto peraltro occasione di verificare con la frequentazione continua e cordiale con molti amici medici, fra cui il grande Carlo Maggiorani, Alessandro Tavani, Paolo Baroni. Ma nel mondo dei sonetti questa moderna fiducia nei metodi scientifici della medicina è del tutto assente: lì Belli assume e fa suo il punto di vista popolare, che invece si muoveva in una prospettiva di massima sfiducia nella scienza medica, vista come misterioso e inquietante corpo estraneo, nei suoi linguaggi e nelle sue metodologie cliniche e terapeutiche. Per curarsi il popolo faceva ricorso ai santoni e alle mammane, ai ciarlatani e alla medicina popolare, tra tradizione e superstizione. Il pregiudizio era assoluto; i due mondi, quello del medico e quello del popolano, erano incomunicabili. Lo Stato, a sua volta, aveva un comportamento in fondo ambiguo: le autorità (che, si ricordi, erano civili e religiose al tempo stesso; anzi: civili *in quanto* religiose) da una parte favorivano l'istituzione di misure sanitarie moderne (ospedali gratuiti; fogne e pulizia urbana; formazione regolare e regolamentata dei medici, e controllo sulla loro vita professionale); d'altra parte però continuamente ribadivano che le malattie erano la conseguenza degli errati comportamenti degli uomini, punizioni divine per i peccati, contro le quali bisognava anzitutto impetrare l'aiuto divino mediante l'intercessione della Madonna e dei Santi. Dunque anche la diffidenza popolare e generalizzata dei Romani contro i medici va inquadrata in quella convergenza di pubblico e privato, sacro e profano, cristiano e pagano, antico e moderno, che convivevano in quella civiltà irripetibile e fascinosa.

Quanto alla presenza della Francia e dei francesi nei sonetti, valgono due

considerazioni fondamentali. Belli aveva elaborato convinzioni e idee molto vicine alla cultura francese: la sua formazione aveva trovato nei grandi testi illuministici e romantici francesi lo stimolo e la risposta alle proprie domande e contraddizioni. Al tempo stesso la politica francese lo lasciava estremamente perplesso nella sua affascinante ambivalenza: terra della Rivoluzione che aveva cambiato il mondo, in un primo tempo (con la Repubblica giacobina romana del 1798) la Francia era stata portatrice di un vero e proprio sconvolgimento, per poi diventare prima la protagonista del nuovo imperialismo di Napoleone, e poi la Potenza che più di tutte le altre nazioni europee nell'Ottocento difendeva lo Stato pontificio. E questo ruolo di difesa del Potere temporale i Romani avevano constatato ossessivo e preponderante nelle cose di Roma in quello scorcio di storia fra Settecento e Ottocento, come Belli sintetizzò nel sonetto *Un'istoria vera* (pag. 27): versi 3-4: il 13 gennaio 1793, Hugon de Bassville, diplomatico e letterato francese di idee rivoluzionarie, fu ucciso a furor di popolo a via dell'Impresa, nei pressi di S. Lorenzo in Lucina; versi 1-2: il generale Duphot, fidanzato di Paolina Bonaparte, giunto a Roma nel 1797 con Giuseppe Bonaparte (ambasciatore del Direttorio presso il governo pontificio), venne ucciso il 28 dicembre da una fucilata partita da un caporale papalino, mentre cercava di evitare uno scontro tra soldati del papa e un gruppo di rivoltosi che volevano proclamare la Repubblica; versi 5-8: queste due morti provocarono la reazione dei francesi, i quali, in conseguenza diretta della morte del Duphot (ma Napoleone affermò che l'iniziativa voleva vendicare anche la morte di Bassville), il 10 febbraio 1798 occuparono Roma con le truppe guidate dal generale Berthier, proclamarono la Repubblica, fecero prigioniero il papa Pio VI Braschi e lo deportarono in Francia (dove morì il 29

agosto 1799); versi 9-11: dopo una decina d'anni, il 5 luglio 1809, Napoleone ordinò la deportazione di Pio VII Chiaramonti e la cosa avvenne con una iniziativa di enorme rilievo: la famosa "scalata" al palazzo del Quirinale, dove il papa si era rinchiuso: Pio VII fu catturato e anche lui finì in esilio, fino al 1814; versi 12-17: adesso ("adesso" quando Belli scrive il sonetto, e cioè nel 1833), per la terza volta, i carbonari,

cioè i liberali francesi o filofrancesi, vorrebbero catturare il papa, deportarlo: ma la situazione non è più quella precedente, perché si sta in piena Restaurazione. E proprio questa complessa e affascinante dialettica tra fascino e insofferenza nei confronti della civiltà francese Belli vive in prima persona, e fa vivere ai propri parlanti dei sonetti.

Marcello Teodonio

Avvertenza

I sonetti sono tratti dalla seguente edizione: Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, 2 v., Roma, Newton Compton, 1998. Nella presente pubblicazione la grafia di Belli è stata semplificata. Al testo in romanesco seguono: le note di Belli, identificate da esponente in tondo; le note del curatore, identificate con numero in neretto che fa riferimento al verso; il commento del curatore.

La vita dell'Omo

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola¹
tra sbaciucchi², lattime e lagrimoni:
poi p'er laccio³, in ner crino⁴, e in vesticciola,
4 cor torcolo⁵ e l'imbraghe pe carzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccé, le frustate, li geloni,
la rosalia, la cacca a la sediola,
8 e un po' de scarlattina e vormijjoni⁶.

Poi vie l'arte, er diggiuno⁷, la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
11 lo spedale, li debbiti, la fica,

er sol d'istate, la neve d'inverno...
E per urtimo, Iddio ce⁸ bbenedica,
14 viè la Morte, e finisce co l'inferno.

18 gennaio 1833

¹ Il bambino in fasce dicesi sempre *cratura in fassciola*. ² Baci dati con insistenza. ³ Ginghia attaccata dietro le spalle de' bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. ⁴ Canestro in forma di campana, aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. ⁵ Salva-capo contro le cadute. ⁶ *Vormijjoni*: vaiuolo. ⁷ Diggiuno ecclesiastico che principia all'anno ventunesimo. ⁸ Ci.

2 *lattime*: croste lattee. **3** *in vesticciola*: in vesticciola (i bambini piccoli erano vestiti con una lunga veste femminile). **4** *cor torcolo ... carzoni*: con il cercine e le brache come calzoni. **6** *l'abbeccé*: l'abici. – *frustate*: frustate (le pene corporali erano normali strumenti di correzione e di educazione nella scuola ottocentesca). **7** *rosalia*: rosolia. – *sediola*: seggetta (il cesso). **9** *l'arte*: il mestiere (il lavoro). **10** *carcere*: carceri. **11** *fica*: vulva (qui metonimia per: attività sessuale). **Nota 3 di Belli**: *tormento della corda*: si tratta di una delle torture più comuni e praticate: da una corda che pendeva da una trave, la vittima veniva lasciata cadere coi polsi legati dietro la schiena, e questo produceva slogature alle braccia e alle spalle.

La vita consiste in una sequenza di dolori, di malattie, di violenze, da prima della nascita fino a dopo la morte, dalla tremenda *puzza* della vita intrauterina (il feto sta a contatto con le feci e le urine, come dice il *Salmo* 50, e come ribadisce lo stesso Belli nel sonetto *Li du' gener'umani*: “Noi, se sa, ar monno semo usciti fori / impastati de merda e de monnezza”) all'infinita negatività dell'inferno oltremondano, in un percorso che va da un terribile aldiqua a un

altrettanto terribile aldilà. Non c'è speranza: c'è solo la ferma accettazione del destino d'una vita fatta così. Il sonetto, uno dei vertici della poesia di Belli e tra le cose grandi del patrimonio letterario italiano, è costruito con classica compostezza intorno alle fasi della vita. Prima quartina: l'infanzia, vissuta in mezzo alle costrizioni dei metodi educativi (tra cui anche l'affetto: *sbaciucchi* e *lagrimoni*); seconda quartina: la giovinezza, trascorsa tra malattie e il *tormento de la scola*; prima terzina: l'età adulta, segnata da incombenze necessarie e collegate da una serie fittissima di rinvii: lavoro–religione–fatica–piggione–carcere–governo–ospedale–debiti–sesso, dove *fica* fa rima con *fatica* (dunque né la cultura né il sesso rappresentano una possibilità di emancipazione e di felicità); poi la pausa del verso 12 rompe l'uniformità del ritmo e suggerisce come tutto questo elenco di negatività rientri nella più piena e spaventosa normalità, come sono appunto il sole d'estate o la neve d'inverno; e alla fine ecco la drammatica conclusione: neanche la morte ha pietà per l'uomo e chiude il percorso, che invece si ripeterà in un infinito negativo; neanche la morte libera l'uomo dalla sua natura: è la certezza della disperazione della salvezza.

L'ammalaticcio

«Come va, sor Loreto?» «Sempre male:
pòi buttamme¹ per terra cor un deto².»
«Ma, in sostanza, c'avete?» «Eh, lo spezziale
4 dice ch'è un male che se chiama abbètto³.»

«Ve dà fastidio de salì le scale?»
«Antro si me lo dà!⁴ Ce vò⁵ l'aceto.»
«Ebbè, affari de nerbi⁶, sor Loreto,
8 tutt'affetto⁷ der tempo. E a lo spedale

ce siete stato?» «A mé? Dimme cojone!
Nun sai c'a lo spedale ce se⁹ more?»
11 «Avete mille e poi mille raggione¹⁰.

Lassate fà¹¹, lassate fà ar Signore;
e vederete a la bona stagione
14 si¹² tornate a dà su mejjo d'un fiore.»

13 gennaio 1837

¹ Puoi buttarmi. ² Con un dito. ³ *Abete* per "diabete". ⁴ Altro se me lo dà! Me lo dà certamente.
⁵ Ci vuole. ⁶ Nervi. ⁷ Effetto. ⁸ Fossi pazzo. ⁹ Ci si. ¹⁰ Ragioni. ¹¹ Lasciate fare. ¹² Se.

13–14 e vederete ... fiore: e vedrete che alla buona stagione tornerete a dar su meglio di un fiore (a ritornare in salute).

Nel mondo dei sonetti belliani, quando il popolano ha a che fare con quelli che per lui sono gli astrusi mondi della cultura, come la medicina, o delle istituzioni, come la scuola, il fisco, la pubblica amministrazione, l'esercito, o l'ospedale, la sua reazione è costante: sospetto e sfiducia. D'altra parte egli non è neanche sfiorato dall'ipotesi che qualcosa o qualcuno possa davvero prendersi cura di lui. Qui il povero *sor Loreto* esprime il proprio stato d'animo affannato e diffidente, mentre l'interlocutore (che sembra più giovane, come suggerisce il reverenziale *voi* e l'attenzione con cui gli parla) lo conferma in quella diffidenza, invitandolo all'opposto a una consolante fiducia (forse motivata dal proposito di sollevare l'afflitto *ammalaticcio*) nella Provvidenza e nel naturale svolgersi delle stagioni. Tutto questo è rappresentato nel sonetto attraverso la citazione di alcuni stereotipi diffusi: modi di dire ("puoi buttarmi a terra con un dito"), radicate convinzioni (la malattia come "affari di nervi" o come conseguenza del

tempo), veri e propri pregiudizi (l'ospedale come luogo di morte). La deformazione del termine scientifico ("abbeto" per "diabete") e il memorabile bellissimo verso 10 segnano, in una sintesi di comico e di tragico, tutta la distanza incolmabile che c'è fra medico e paziente. E in altri sonetti troviamo testimonianze di questo atteggiamento: nel sonetto *Er falegname cor ragazzo*, l'artigiano si rivolge al proprio garzone incapace e pasticcone e gli grida: "Va piuttosto a fà er medico!"; nel sonetto *Er marito vedovo* il parlante respinge le condoglianze altrui e afferma che alla fine per ognuno di noi c'è una malattia che ci fa morire, e che la moglie è morta proprio per il male "che il medico ha voluto"; nel sonetto *L'ammalattia der padrone*, il servo che parla da una parte racconta con partecipazione della strana malattia del padrone ("Piagne, smania, sospira..."), dall'altra denuncia come incomprensibile il comportamento di chi invece avrebbe il dovere di intervenire: "E er medico, che Cristo se lo porti, / dice che tutto er male è ner cervello": e in questa imprecazione, che è anche uno scongiuro, si sintetizza il rapporto conflittuale e complesso fra medico e paziente.

Li Spedali de Roma

Qua avemo sei Spedali, e tutti granni¹
che ce sei medicato e stai benone.

4 Si trovi quarchiduno² che te scanni,
ciai³ lo Spedàr de la Consolazione⁴:

ciai san Giachemo⁵, senza che t'affanni,
si guadagnassi mai quarche bubbone:

8 c'è San Spirito⁶ poi e San Giovanni⁷
che cura ammalatie d'ogni fazzione.

Hai la tigna? Te pìa⁸ San Galigano⁹,
dove tajeno¹⁰ auffa¹¹ li capelli

11 mejjo de Rondinella¹² er babbilano¹³.

Finariamente ce sò li Bonfratelli¹⁴:
ma qui nun pò appizzacce¹⁵ ogni cristiano.

14 Questo nun è Spedàr da poverelli¹⁶.

12 febbraio 1833

¹ Grandi. ² Qualcuno. ³ Ci hai. ⁴ S. Maria della Consolazione, destinato principalmente alle ferite. ⁵ San Giacomo degl'incurabili, dove si curano i sifilitici. ⁶ S. Spirito in Sassia, assistito da un ordine di canonici-cavalieri. ⁷ S. Giovanni ad Sancta Sanctorum: diviso in due, per gli uomini e per le donne. ⁸ Piglia. ⁹ S. Gallicano. ¹⁰ Tagliano. ¹¹ Gratis. ¹² Noto parrucchiere. ¹³ Impotente, etc. ¹⁴ Benfratelli, o Fate-bene-fratelli, servito da un ordine di religiosi laici, fondato da S. Giovanni Calibita. È sull'isola Tiberina. ¹⁵ Introdurvisi. ¹⁶ Si paga due paoli al giorno per esservi ammesso. Vi hanno però varii letti gratis di juspatronato d'alcune famiglie.

Titolo Gli Ospedali di Roma. **2** *che ce*: dove. **3** *Si*: se. **6** *quarche*: qualche. **8** *che ... fazzione*: che cura malattie d'ogni tipo. **11** *babbilano*: babilano (il nome derivava da un celebre fatto di cronaca: alla metà del Seicento si svolse a Roma un processo di scioglimento del matrimonio nei confronti di Babilano Pallavicini, il quale non era riuscito a "pagare il debito coniugale"; da allora "babilano" era diventato sinonimo di impotente). **13** *nun pò*: non può.

Nel sonetto Belli nomina i principali "Istituti di pubblica carità". I cinque ospedali maggiori ("Archiospedali") erano: Santa Maria della Consolazione (il più antico: era stato fondato nel 1054; 155 posti letto; specializzato per la chirurgia istantanea; di tutti gli ospedali citati nel sonetto è l'unico che poi è stato soppresso: gli altri sono ancor oggi regolarmente funzionanti); San Gallicano (263 posti letto; specializzato in malattie cutanee); San Gia-

como in Augusta, detto degli Incurabili (384 posti letto; specializzato "per l'alta chirurgia e piaghe d'ogni genere"); questi tre ospedali erano aperti a uomini e donne; gli altri due erano destinati "precipuamente" alle malattie mediche: Santo Spirito in Sassia (1616 posti letto, aumentabili a 2000), aperto solo agli uomini; Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum, presso San Giovanni in Laterano (609 posti letto), aperto alle donne. L'ultimo ospedale citato nel sonetto è il San Giovanni di Dio, detto Fatebenefratelli (aperto a uomini e donne; 74 posti letto; a pagamento). A questi ospedali bisogna aggiungere San Rocco (per le partorienti), Santissima Trinità dei Pellegrini (per i pellegrini), Santa Maria della Pietà per i "poveri pazzi"; e poi una serie di ospedali particolari e nazionali. In tutto i posti letto di cui disponeva Roma erano circa 5000, usati però per appena il 20/30% nei periodi esenti da epidemie.

Er decoro de la medicina

Fu addirittura una farebbe inframmatoria,
e 'r medico me dava er zorforato¹.
E si² nun era Iddio che m'ha ajutato,
4 io già sarebbe³ er sor *bona-momoria*⁴.

Come dico, ero già bell'e astremato⁵,
quanno un zupprente⁶, vedendo st'istoria,
me fa sette sanguigne e ottiè la groria
8 d'avemme, se po' di, arisuscitato⁷.

Ma che! Er medico stenne un momoriale
Contr'ar zupprente per la su' insolenza
11 de fa sette sanguigne a chi sta male.

Ebbè, er zupprente fu cacciato, senza
poté sapé si è legge de spedale
14 che s'abbi d'ammazzà pe convegnenza.

18 giugno 1834

¹ Il solfato. ² Se. ³ Sarei. ⁴ Buona-memoria. ⁵ *Estremato. Estremare*: dare l'estrema unzione. ⁶ Supplente. ⁷ Di avermi, si può dire, etc.

Titolo Il decoro della medicina (ma è sarcastico). **1** *Fu ... inframmatoria*: fu addirittura una febbre infiammatoria. **4** *io ... momoria*: io già sarei morto. **6** *vedenno*: vedendo. **7-8** *me fa ... arisuscitato*: mi fa sette sanguigne (salassi) e ottiene la gloria di avermi, si può dire, risuscitato. **9** *Ma che*: ma che (cioè: ma che gloria!). – *stenne un memoriale*: stende un memoriale (un rapporto). **12-14** *senza ... convegnenza*: senza poter sapere se è legge di ospedale che si debba ammazzare per convenienza (per salvare cioè quel “decoro” citato nel titolo).

La storia raccontata nel sonetto, una storia di “malasanità” come oggi si dice, assume i tratti di un vero e proprio apologo senza tempo: un medico supplente, contravvenendo alla terapia (sbagliata) voluta dal primario, riesce a salvare la vita all'uomo che sta raccontando, esterrefatto e concitato, la propria vicenda: e si noti come questa concitazione sia rappresentata nel passaggio, al verso 7, dal tempo passato al presente. La cura consisteva peraltro nell'onnipotente e ossessiva pratica del salasso, vero totem della medicina ottocentesca (d'altra parte salassi, emetici e perfino purghe saranno poi praticati in abbondanza

anche nei confronti dei malati di colera: e questa, che oggi appare una assoluta paradossale incongruenza anche ai non competenti, si spiega con un ragionamento a sui modo coerente: siccome l'infezione sta “dentro”, bisognava fare di tutto perché uscisse). Infastidito da questa iniziativa autonoma del suo sottoposto, l'arrogante primario, molto più interessato a difendere e mantenere il proprio potere che a guarire gli ammalati, semplicemente licenzia in tronco il supplente, giacché la legge dei rapporti di potere, insomma il “decoro” dei ruoli, può giungere perfino a poter “ammazzare per convenienza”. Baronia, si dirà; oggi non è più così, qualcuno obietterà... Ma una volta che finalmente si era incontrato un medico capace di guarire un ammalato, ecco intervenire la logica del potere a impedire che questo “miracolo” potesse ripetersi. La conclusione è comunque una: la diffidenza del malato non potrà altro che aumentare, giacché una volta è un “medico somaro”, un'altra è una malattia sconosciuta, un'altra ancora la logica dell'accademia... fosse vero che il medico è alleato del Signore a far morire gli ammalati, come leggremo nel sonetto *Li beccamorti*?